

Tommaso Buscetta

L'istruttoria del “maxi-processo” alla mafia prendeva avvio dal noto rapporto congiunto, della squadra mobile e del nucleo operativo dei Carabinieri di Palermo, datato 13 luglio 1982.

Nel cosiddetto “rapporto dei 162” si denunciavano Michele Greco e altre 160 persone per associazione per delinquere, associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e per i numerosi omicidi commessi, tra l'aprile del 1981 e l'aprile del 1982, in esecuzione di una cruenta e sistematica eliminazione dei componenti delle “famiglie” mafiose facenti capo a Bontate ed Inzerillo.

Nel menzionato rapporto gli investigatori tracciavano una mappa delle famiglie mafiose operanti nel palermitano, delineando le stesse come un coacervo di aggregazioni criminali distinte, pure se alleate tra loro, delle quali riusciva arduo ricostruire con soddisfacente precisione struttura, consistenza numerica e sfera territoriale d'influenza.

Mentre il Consigliere istruttore – dott. Rocco Chinnici – procedeva alle indagini istruttorie relative all'inchiesta principale che traeva origine dal predetto rapporto, altri Giudici Istruttori, nell'espletamento di indagini delegate o relative a procedimenti istruiti separatamente, acquisivano ulteriori elementi a carico sia degli stessi soggetti già imputati nel procedimento originario, sia di nuovi, e per la prima volta implicati in indagini sulla Mafia.

Il 14 luglio 1984, nel pieno svolgimento dell'articolata istruttoria, si verificava il fatto destinato a dare impulso decisivo alle indagini: rientrava in Italia, dopo un lungo iter procedurale per la sua estradizione, Tommaso Buscetta. Quest'ultimo, mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, decideva di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Tale collaborazione iniziava con l'interrogatorio del 16 luglio 1984 e proseguiva, pressoché ininterrottamente, sino al gennaio 1985.

Nel corso del suo interrogatorio il Buscetta descriveva “Cosa Nostra” (questa sarebbe stata la denominazione in uso tra i membri dell'organizzazione mafiosa) come un sodalizio criminoso la cui struttura assai articolata e tuttavia verticistica consentiva di considerarlo come un fenomeno unitario.

Mutava dunque l'originaria tesi accusatoria, prospettata nel sopracitato “rapporto dei 162”, di una “Cosa Nostra” come risultante di differenti aggregazioni di varia consistenza, sostanzialmente dotate di una propria autonomia organizzativa, benché legate dalla condivisione di una medesima metodologia criminale.

La collaborazione di Tommaso Buscetta consentiva di cogliere la stretta unità di strategia operativa dei partecipanti alla consorte mafiosa nei diversi settori di attività criminale e nella realizzazione di omicidi imposti da esigenze condivise – primi tra tutti, dunque, quelli oggetto delle indagini in corso.

Fornendo un quadro giocoforza più approfondito del fenomeno criminoso sul quale s'indagava, le dichiarazioni del Buscetta rendevano possibile e quanto mai opportuna l'acquisizione al procedimento principale degli elementi di prova via via raccolti nei diversi procedimenti fin ad allora istruiti separatamente.

Le sue cospicue rivelazioni costituiranno la base portante del “maxi-processo”, poiché su di esse sarà fondata buona parte della ricostruzione della mappa dell'associazione mafiosa “Cosa Nostra”, nonché delle vicende della “guerra” di mafia, che il Buscetta asseriva di conoscere attraverso le confidenze e le notizie ricevute da Gaetano Badalamenti e Antonino Salomone – pur ammettendo contatti telefonici diretti con personaggi importanti come Ignazio Lo Presti o i Salvo, proprio nel periodo dello scontro.

Tommaso Buscetta era stato coinvolto nelle conseguenze della grave frattura tra le “famiglie” mafiose facenti capo a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo da un parte, e i “corleonesi” ed i loro alleati dall'altra.

Tale contrapposizione interna a Cosa Nostra si concludeva con il netto e sanguinoso prevalere della seconda fazione, quella capeggiata dalla spregiudicata

“famiglia” dei “Corleonesi” in ascesa, e culminava in una spietata “caccia all'uomo” nei confronti di tutti gli “uomini d'onore” colpevoli di essere stati vicini ai due capi delle “famiglie” soccombenti e che, pertanto, non davano garanzia di fedeltà e affidabilità.

Rientrava in questa categoria anche il Buscetta, perseguitato con ferocia dai “Corleonesi” non certo per la sua appartenenza alla “famiglia” di Porta Nuova, schierata invece dalla parte vincente, bensì a causa della amicizia che lo aveva legato a Bontate ed Inzerillo. Nel corso del suo interrogatorio, il Buscetta suggeriva a giustificazione della persecuzione subita, la conseguenza di un'erronea valutazione da parte degli avversari circa il ruolo da lui rivestito in quelle sanguinose vicende: una temuta alleanza con i “perdenti”.

Determinandosi alla collaborazione con l'Autorità Giudiziaria, Tommaso Buscetta attuava una radicale svolta di vita e di costume: egli infrangeva il giuramento e l'istinto dell'omertà, rinnegando la subcultura dell'associazione criminosa cui aveva aderito.

Era indotto a tale travagliato passo proprio dalla condizione disperata nella quale versava, causata dalle ragioni sopra ricordate. La condanna a morte pendente sul suo capo lo aveva difatti costretto ad un espatrio in Brasile da dove non aveva potuto far altro che ricevere, impotente, le notizie delle uccisioni di due figli, del fratello e del genero.

Trovandosi in tale condizione, all'alternativa di capeggiare una pur praticabile reazione armata nei confronti dei suoi agguerriti persecutori – reazione caldeggiata da Gaetano Badalamenti recatosi a trovarlo in Brasile – il Buscetta, già selvaggiamente colpito negli affetti intimi, lasciava prevalere il ponderato timore di ulteriori pericoli per i suoi familiari. D'altronde l'alternativa di una reazione armata da organizzarsi dall'estero non lasciava ragionevolmente prospettare conclusioni positive, data l'assenza di alleati fidati e affidabili.

Nonostante talune sue reticenze e contraddizioni, il collaboratore “chiave” del “maxi-processo” supererà positivamente il vaglio di attendibilità da parte dei

giudici sia di primo sia di secondo grado.

I Giudici di prime cure fonderanno il loro giudizio di credibilità individuando specifiche giustificazioni alle singole discrepanze o reticenze emergenti nelle sue dichiarazioni, e soprattutto ponendo in evidenza le accuse formulate dal Buscetta anche nei confronti di suoi alleati.

I Giudici di secondo grado riterranno il frequente riferimento a Salomone e Badalamenti, indicati come fonti delle notizie da lui riportate in interrogatorio, come un espediente per mantenere un prudente distacco dalle vicende da lui riferite, forse dissimulando un suo maggiore livello d'interferenza nelle vicende stesse. Ad una valutazione positiva dell'attendibilità del Buscetta, la Corte di secondo grado perverrà ugualmente rinvenendo nelle sue possibili reticenze il comprensibile tentativo di offrire copertura a persone a lui più vicine (come Giovannello Greco, Salvatore Contorno, Gaetano Badalamenti, Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate). L'attendibilità della collaborazione del Buscetta nel suo complesso raggiungeva, quindi, un livello più elevato in relazione alle imputazioni di associazione per delinquere di stampo mafioso, ed era ritenuta meritevole di più prudente attenzione critica riguardo alle vicende della guerra di mafia, le quali sottendevano fatti riferibili alla fazione nella quale militavano personaggi a lui vicini.

Tra tutto il materiale digitalizzato e reso fruibile da questo progetto, l'interrogatorio reso in fase istruttoria da Tommaso Buscetta ha la peculiare caratteristica di consentire al lettore di vestire i panni dei Giudici che ebbero a curare l'istruzione del “maxi-processo”. Tra costoro, ovviamente, Giovanni Falcone, il quale personalmente raccolse le rivelazioni sulle quali verrà eretta l'intera impalcatura accusatoria del processo.

Dopo anni di indagini sulla mafia condotte raccogliendo ciò che trapelava nonostante il vincolo di solidarietà tra gli appartenenti all'associazione criminale ed i comportamenti omertosi imposti dalla sua forza intimidatrice, si presentava l'occasione di ascoltare le rivelazioni di un “uomo d'onore” inteso ad offrire il

corredo delle proprie conoscenze nell'ambito dell'associazione mafiosa, e, quindi, a confermare ed integrare le notizie sull'associazione che erano affiorate nei rapporti della polizia giudiziaria¹.

In questa prospettiva va, a nostro parere, affrontata la lettura di questi atti nei quali il Buscetta confessava la sua partecipazione a "Cosa nostra", narrava della sua iniziazione, dei vari personaggi che si erano alternati ai vertici del sodalizio criminoso, offrendo dall'interno una chiave di lettura del fenomeno mafioso, delle vicende dell'organizzazione delle sue strutture, degli appartenenti ad essa e delle loro principali attività criminose.

Federico Melazzo
Borsista Fondazione
“Giovanni e Francesca Falcone”

1 Si veda, ad esempio, il rapporto dei Carabinieri sull'omicidio del Capitano Emanuele Basile.